

Il ritrattista Rinaldo Geleng racconta l'amicizia con il regista. Un sodalizio cominciato nel '39 in un'osteria, con un piatto di pollo e supplì diviso a metà. «Era già regista, decideva sempre lui quello che si doveva fare»

«Così Meazza»

LINO CASCIOLI

FRA TANTI presunti o millantati amici di Fellini, che belano e scodinzolano attorno al monumento del maestro, Rinaldo Geleng preferisce la schiva solitudine. Il sodalizio con Federico è stato per lui un incontro che ha illuminato tutta la sua vita: ne parla ancora da innamorato, mai tradito né mai eluso. Con quell'unico occhio da ciclope ferito, più che un ritrattista di grido lo diresti un attempato artigiano con qualche acciaccio dell'età. Lo hanno chiamato «il Casorati di via Capo le Case», e anche «il pittore dell'anima». «L'ossessione dei visi ha scritto Fellini - ha in qualche modo contrassegnato la carriera mia e di Rinaldo Geleng. Lui ha seguito a trasferirla sulle tele del suo cavalletto ed io sulla tela dello schermo. Abbiamo passato la nostra vita a scrutare facce... Ci ha accumulato questo incantesimo, questa stregoneria malia. È per questo che Rinaldo ha partecipato come pittore a quasi tutti i miei film».

Geleng, com'è nata l'amicizia con Fellini?

«È nata per caso, come tutto quello che avviene nella vita. Era il 1939 e io avevo 18 anni, la stessa età di Federico. M'ero appena diplomato al liceo artistico e per guadagnare qualche lira mi presentai con una cartella di caricature in via Regina Elena 68 (oggi via Barberini) presso la sede del Marc'Aurelio. Gigione, il portiere, mi disse che non c'era nessuno, ma che nel pomeriggio avrei trovato sicuramente Steno (Stefano Vanzina). Non mi restava che girovagare. Arrivai così

«Federico fermò Maccari su Ponte Cavour per chiedergli se era un poeta. Diventammo inseparabili»

sino alla Casa del Passeggero, davanti alla Stazione Termini. Avevo fame e mi fermai davanti alla vetrina di una trattoria che esponeva un cartello: «Pollo e supplì £ 6». Fu allora che vidi specchiarsi alle mie spalle, sulla vetrina, la sagoma di uno spilungone. «Quanto hai in tasca?», mi chiese. «Solo due lire», risposi. «Bé, io ne ho quattro: facciamo metà per uno». Era Federico. Ci sedemmo a tavola e accadde il miracolo. Tutte le grandi amicizie nascono da una stregoneria. «Hai l'aria di un poeta», mi disse Federico. «No, risposi, sono un pittore». «Io invece sono proprio un poeta», aggiunse lui. «Collaboro con la Nerbini e mi firmo "Fellas" su "La Domenica del Corriere"». Mi trovo a Roma perché nel pomeriggio ho un appuntamento con Steno al Marc'Aurelio. Scoppiai a ridere. La coincidenza quasi fiabesca ci fece diventare subito amici».

Com'era a quei tempi Federico?

«Era estroverso e curiosissimo. Ed era già regista, nel senso che decideva sempre lui quello che si doveva fare. Venne subito assunto al Marc'Aurelio come collaboratore per le battute. Io invece venni messo "in panchina", come riserva di Scardia, che era il caricaturista del giornale e che poi diventò pittore astrattista di



una certa fama. Federico mi portava spesso nel bar di piazza Colonna dove si incontravano Rosso di San Secondo, Sem Benelli e Renato Barilli. Poi con un pretesto qualsiasi cercava sempre di entrare nelle loro discussioni. Quelli lo lasciavano parlare ammirati, perché Federico sapeva sempre come incastrarli, citando i loro scritti. Sembrava un Gesù tra i dottori.

Fu al Marc'Aurelio che conobbe Ruggiero Maccari?

«No, lo incrociammo su Ponte Cavour, pochi giorni dopo che ci eravamo conosciuti. Ormai stavamo insieme dalla mattina alla sera. Fu Federico a notare questo ragazzo coi capelli lunghi e impomatati, con un vestito povero ma con qualche pretesa di eleganza, come la spilla al colletto. «Vedi», mi disse, «quello è

sicuramente un poeta». E siccome lo dicevo: ma come fai a saperlo?, lui lo fermò e glielo chiese. «Sì, sono un poeta», confermò divertito Maccari e da quel giorno diventammo inseparabili. Federico lo presentò a Steno e Maccari, con grande sorpresa di tutti, poche settimane dopo venne nominato redattore capo. Forse perché era serio, scrupolosissimo, molto affidabile. E soprattutto perché Steno aveva bisogno di qualcuno gli desse una mano».

Cosa faceva Fellini al Marc'Aurelio?

«Partecipava con i disegnatori alla riunione del mercoledì. Lui faceva parlare tutti, poi recitava le sue battute. Aveva un umorismo un po' surreale e grottesco che piaceva molto al direttore Vito De Bellis, a Marcello Mar-

chesse e a Cecé Mariani».

Come vivevate?

«Giravamo per ristoranti e osterie. Io proponevo agli avventori un ritratto, lui una caricatura. Di solito ci allontanavano con un gesto seccato della mano, come fece molto teatralmente Trilussa. Ma ogni tanto riuscivamo a commuovere qualcuno. Le caricature di Federico non le compravano mai, perché lui era troppo feroce nell'esasperare i tratti. I miei ritratti avevano più successo. Spesso non solo ci pagavano, ma ci invitavano anche a mangiare con loro. E quando la cena era pagata, festeggiavamo andando al casino di via Mario de' Fiori».

Come si comportava Federico nelle case chiuse?

«Bé a lui piacevano le donne dalle forme abbondanti, si sa. E

Le cene guadagnate con i ritratti, poi il lavoro al «Marc'Aurelio», il matrimonio con Giulietta Masina, così diversa dalle donne sovrabbondanti che sembrava prediligere, e infine il viaggio in America per l'Oscar

deluse Fellini»



Da sinistra i ritratti di Federico Fellini e Giulietta Masina fatti da Rinaldo Geng. Sopra, Federico e Rinaldo amici per tutta la vita. A destra, il disegno regalato da Fellini a Geng la sera dell'Oscar. Sotto Fellini con Geng e Maccari



gli piaceva anche scherzare».

A quei tempi facevate qualche lavoro in comune?

«No, ma io cercavo sempre di abbellire le sue caricature, per renderle vendibili, come quella di Raffaele Cutolo, l'autore di "Dove sta Zazzà". Cutolo compose la canzone nel 1939 e ce la fece ascoltare per la prima volta al Brancaccio. Ma non gliela comprò nessuno. Solo dopo la guerra il motivo ebbe una fortuna strepitosa, tanto che oggi la vedova vive ancora coi diritti d'autore di quella canzone».

Com'era la Roma di allora?

«Mi ricordo solo voci, rumori e odori che uscivano dalle trattorie. Scendevamo per via Rasella e sentivamo uscire dal "Gallinaccio" un rumore di posate. Arrivavamo a via Poli e sentivamo il cameriere del "Roma" gridare "un fritto misto al n° 2". Andavamo da "Donatello" in via Milano per incontrare il giocatore della Roma Donati, che spesso si faceva fare il ritratto».

Ma Fellini capiva di calcio?

«Non ne capiva niente. E poi era rimasto deluso da Meazza. Mi aveva trascinato a Milano, viaggiando nelle toilette del treno, perché non avevamo una lira, per riscuotere dei soldi che gli doveva l'impresario di una rivista. Quello naturalmente, sa-

puto che Fellini, lo cercava, si rese irreperibile. Allora a Federico venne un'idea. «C'è Meazza in ritiro con la squadra al Continental», mi disse. «Questa è la figurina del giocatore. Tu fanne un ritratto e poi glielo andiamo a vendere. Meazza è pieno di soldi, vedrai che ce lo compenserà bene». Io feci un capolavoro e ci precipitammo in albergo. Meazza stava in mezzo a un mucchio di gente: giornalisti, dirigenti, tifosi. Federico gli porse il ritratto

«Si convinse ad andare a Hollywood quando mia moglie gli disse che s'era comprata l'abito per l'occasione»

e lui, prima che potessimo spicciare una parola disse solo: "Bello, bello". Ci mise un autografo sopra e ce lo restituì. Così per trovare i soldi per rientrare a Roma dovemmo passare per Rimini e chiederli alla madre di Federico».

Com'è che Fellini conobbe Giulietta?

«Nel 1943 l'Eiar (la Rai di allora) aveva acquistato i diritti di una rubrica che Federico scriveva per il Marc'Aurelio e che si chiamava "Cico e Pallina". Per la voce di Pallina gli fecero ascoltare dei provini. Federico fu incuriosito da una vocina spiritosa e volle conoscere l'attrice. Era Giulietta, che lavoricchiava presso il Teatro dell'Università e abitava con una zia in via Lutezia, ai Parioli. Quando me la presentò come la sua fidanzata rimasi stupito: «Ma come - gli dissi - questo è uno scricciolo e a te sono sempre piaciuti i donnoni». «Sì, è vero - rispose - ma me fa tanto ridere! E a forza di ridere si sposarono. Io mi ero già sposato e il mio matrimonio lo ha riportato pari pari ne "I vittelloni", con Alberto Sordi nella parte di Federico».

Fellini era bravo come attore?

«Hitchcock ha detto che Federico è stato il più grande attore del mondo».

È vero che è stato lei a convincere Fellini ad andare negli Stati Uniti per ritirare l'Oscar?

«Bé, io l'ho accompagnato, ma è andata così. Due giorni prima io e Federico ci incontrammo con Mollica nello studio di Saxa Rubra. Fellini non voleva più andare e Mollica lo mise in contatto con gli organizzatori, che erano imbufaliti. Fellini però era un mago: riusciva a convincere tutti e spiegò loro che si sentiva veramente male. La sera poi andammo a cena in un ristorante toscano in via Germanico e mia moglie gli disse: «Peccato che hai rinunciato, m'ero già fatta il vestito». Allora Federico le prese la mano e disse: «Anna, davvero ti sei comprata il vestito? Allora ci dobbiamo andare». È successo così».

Chi sono gli amici veri di Fellini?

«Quelli della prima ora e quelli che lui cercava quando è stato male: Montanari, Titta Benzi, Zavoli, Tonino Guerra, Mastroianni, Kezic e negli ultimi tempi Mollica».

Come se lo immagina Federico nell'al di là?

«Non me lo immagino nell'al di là. Me lo immagino sempre tra noi. In effetti Federico non è morto. Non ci credo. Sono più convinto che è morta Giulietta. Ma non lui».